

Prešerniana

RICERCHE SLAVISTICHE
Nuova serie
Vol. 1 (XLVII) 2003, pp. 238

JUDIT JÓZSA

La maggior parte dei saggi che costituiscono il volume sono le relazioni del simposio *Dalla lira di Franco Prešeren: armonie letterarie e culturali tra Slovenia Italia e Europa* (a cura di Janja Jerkov e Miran Košuta) tenutosi il 13 e il 14 dicembre 2000 a Roma nell'occasione del bicentenario della nascita del grande poeta sloveno. Questa base è stata completata da altri due contributi, frutto delle ricerche più recenti.

L'anniversario è stato ricordato anche in Ungheria: oltre a commemorazioni apparse su varie riviste per l'occasione, hanno visto la luce due nuove edizioni delle opere del poeta: le poesie scelte tradotte da Zoltán Csuka (*Szonett-koszorú*, 2000 Stark Point, Kaposvár) e un volume bilingue, edito a Murszombat da «Promurska zalozba».

Per capire l'importanza che il poeta ha nella storia della letteratura slovena si citano spesso – anche nella prefazione del presente volume – le parole di Josip Srtitar «Ciò che Shakespeare rappresenta per gli inglesi, Racine per i francesi, Dante per gli italiani, Goethe per i tedeschi, Puskin per i russi, Miczkiewicz per i polacchi, questo è Prešeren per gli sloveni.»

Paragoni di questo tipo servono ad orienta-

re il lettore e sono pienamente giustificati, ma quello che interessa di più sono sempre le differenze. Josip Vidmar nella sua prefazione alla traduzione delle poesie scelte in ungherese del poeta osserva che il caso di Prešeren è ancora più particolare: questi non può esser considerato un semplice rinnovatore della poesia slovena in quanto non c'era niente da rinnovare, ma addirittura fu il fondatore di questa poesia. (Fried, il famoso studioso ungherese delle letterature mitteleuropee, invece, nel suo saggio dedicato al poeta si sofferma anche sull'eredità su cui il poeta sloveno poteva basarsi). Prešeren inoltre, fu un poeta del popolo più piccolo dell'Europa, che non aveva comunità linguistiche così grandi come quelle citate. Una piccola lingua che in diversi momenti della sua storia aveva come concorrenti lingue come il latino, il tedesco o il croato e la sua probabilità di poter diventare lingua adatta ad usi anche letterari non fu data per scontata.

Un volume di studi dedicati al poeta sloveno è senz'altro di grande interesse per gli studiosi di letteratura e per quelli di slavistica. Ma cosa ci potrebbe trovare uno che non è né slavista, né letterato?

Innanzitutto al poeta va il merito di aver creato il linguaggio poetico sloveno. Ed è proprio qui che uno che si occupa di storia della lingua e di temi di sociolinguistica storica potrebbe trovare il primo punto comune con il proprio campo. Il processo della nascita delle lingue letterarie in Europa segue percorsi simili, anche se non identici, come viene dimostrato dall'esempio della genesi dei linguaggi letterari delle lingue slavomeridionali, ognuno dei quali scelse una modalità diversa. Una differenza notevole si trova anche per quello che concerne l'epoca. Dopo il Rinascimento, periodo in cui si sono standardizzate le maggiori lingue occidentali, un'altra fase è invece il secolo XIX, periodo in cui alcuni popoli dell'Europa centro-orientale vedono la nascita delle loro lingue nazionali. (Ed altri ancora anche più tardi, se si pensa ad alcune lingue minori che affrontano il problema della standardizzazione solo nel ventesimo secolo).

Il volume, che comprende dieci contributi, studia l'opera del grande poeta da vari aspetti: dalla ricezione del poeta in Italia all'analisi testuale, dalla versologia alla traduzione. Cercando di raggruppare i contributi per tematiche si possono segnalare tre temi: saggi che a proposito di Prešeren trattano diverse tematiche teoriche e generali (come il petrarchismo e l'antipetrarchismo, la creazione del linguaggio letterario, il concetto del poeta nazionale); studi che si concentrano su qualche tratto specifico dell'opera del poeta sloveno (le forme poetiche, temi e motivi, influenze esercitate su altre opere slave). Infine relazioni dedicate alla traduzione e ricezione dell'opera del poeta in Italia.

Il saggio *L'antipetrarchismo di Prešeren* di Boris Paternu pone un problema molto interessante e per certi versi attuale (in quanto nel 2004 si parla molto del Petrarca e della sua influenza in Europa) il rapporto fra petrarchismo e antipetrarchismo. Fra questi concetti, a prima vista opposti, non sempre è facile tracciare un confine ben netto. L'antipetrarchismo può essere interpretato come una specie del petrarchismo. Inoltre, nell'opera dello stesso poeta possono alternarsi periodi e motivi petrarchisti e antipetrarchisti. Il petrarchismo del Nostro è

ben documentato dalla storia della letteratura, meno si sapeva del suo antipetrarchismo. Lo studioso in questa relazione dimostra gli elementi nella produzione del poeta, presenti soprattutto nel periodo fra 1830–1833.

La Nova Pisarija e il De vulgari eloquentia di Atili Rakat ci porta nel vivo della questione della lingua della cultura slovena. Prešeren e il suo amico, lo storico della letteratura Čop, nel loro sforzo di creare il linguaggio poetico sloveno, attingono molto dal saggio di Dante, letto non in originale ma nella traduzione, in alcune parti fortemente alterata, di Trissino. Ma incontrano la resistenza degli avversari che hanno altre idee in fatto di linguaggio letterario. Per loro la creazione del linguaggio poetico non era ancora attuale, in quanto la lingua doveva essere purificata e arricchita con gli apporti della lingua popolare. Inutile dire che simili questioni vennero dibattute anche altrove, anche da noi, a proposito del rinnovamento della lingua. Nel 2004 si festeggia il 450esimo anniversario della nascita del nostro Balassi, che svolse un compito simile nella nostra letteratura, quello di creare il linguaggio poetico ungherese. Lui non conosceva il *De vulgari eloquentia* – che fu pubblicato in volgare nel 1529, in latino solo nel 1577 – ma quando scelse di scrivere le poesie in ungherese seguì l'esempio di Dante e di Petrarca. Il saggio presenta un componimento satirico di Prešeren e dimostra le concordanze con *I pedanti* di Alfieri.

Nella relazione *A proposito dei poeti nazionali* di Ivan Verč, l'autore analizza il concetto del poeta nazionale, partendo dalla famosa citazione di Sritar, ricordata all'inizio della recensione. L'autore dimostra, che per quanto possa essere giustificato e funzionale un simile approccio, il binomio poeta-nazione è fortemente legato ad un periodo determinato della critica. Lo studioso elenca ulteriori poeti che possano aver svolto lo stesso ruolo (Eminescu, Sevcenko, Yeats, Macha), mentre mette in dubbio l'appartenenza a questa categoria di Shakespeare, Racine, Dante. (Si ricorda che, secondo Fried, Prešeren viene paragonato a Vörösmarty anziché a Petőfi). Il concetto di poeta nazionale può avere diverse interpretazioni. L'autore – che lo

definisce un «ossimoro culturale» – riflette sul processo di codificazione di un testo, sulla metaforizzazione dei versi, sui tentativi per una riletture nel segno di un'altra concezione di cultura, sui processi di riqualificazione e dequalificazione. Tutto questo è estremamente interessante anche perché si tratta di processi in corso in cui i giochi sono aperti e – va aggiunto – non solo per gli sloveni. È noto, in effetti, che in questa area per molto tempo il poeta fu una sorta di vate e la poesia aveva una missione politica.

Nel secondo gruppo si collocano interventi che analizzano aspetti dell'opera di Prešeren. Il primo, *La corona di sonetti di Prešeren* di Boris a Novak, è dedicato a quello che secondo l'autore può essere considerato il contributo del poeta sloveno alla letteratura internazionale, la creazione di una forma poetica, la 'corona' dei sonetti. Si tratta di una invenzione italiana, una teorizzazione, perché non ne è stata mai rinvenuta nessuna realizzazione. Non è da escludere che il poeta sloveno sia stato non solo il rinnovatore ma il primo realizzatore della corona di sonetti. Nell'ultima parte elenca quelli che hanno usato dopo di lui questa forma: poeti croati, serbi, tedeschi, olandesi, polacchi. Occorre menzionare che la corona di sonetti è conosciuta anche nella letteratura ungherese, l'esempio più famoso è una poesia di Attila József e, secondo i manuali, «nella poesia recente ungherese è diventata addirittura di moda».

Il contributo di Mario Capaldo *Genesi delle prime ottave a stampa nella letteratura slovena* è dedicato alla storia dell'ottava nella letteratura slovena. Prešeren ha il merito di importare ed integrare nella poesia slovena forme strofiche e poetiche come la terzina, l'ottava, la decima, l'esametro antico, la gazzella. (Recentemente è stata scoperta una poesia in ottava scritta prima di lui, ma si tratta di un testo che non fu stampato e non circolava). Nel primo numero della antologia della nuova poesia slovena sono apparse due poesie in ottave, una delle quali era un' elegia del Nostro. Analizzando le caratteristiche dell'ottava prešeriana lo studioso dimostra l'origine goethiana delle poesie in questione.

Nella relazione intitolata *Sul pessimismo preserniano. Prešeren e la cultura del Settecento* di Janja Jerkov vengono analizzati le componenti settecentesche del poeta, di contro a studi precedenti che invece ne sottolineano la modernità. Nel saggio vengono indicate le fonti del pessimismo del poeta sloveno indicando la parentela con quello di Leopardi. L'influenza della cultura del Settecento sul poeta si manifesta in numerosi tratti, come il concetto della Natura e nella sua gnoseologia in generale. Nella relazione ci si sofferma sul profondo legame che esiste fra il pessimismo del poeta e quel fenomeno descritto come *English Malady*.

Nello studio di Sanja Roič *La luna, la tomba e il garofano... Viaggio postumo di Prešeren e Šenoa in Italia* si affrontano due temi: il primo è il rapporto fra il poeta sloveno e Šenoa, primo narratore della prosa moderna croata, nato da famiglia di origine boema, ma diventato di lingua ungherese (come è noto lo scrittore aveva frequentato la scuola per un anno a Pécs), ed educato secondo lo spirito tedesco. In una novella autobiografica racconta la storia della conversione allo slavismo, all'illirismo di due giovani intellettuali slavomeridionali. In questo racconto romantico viene rievocato il poeta sloveno e il suo esempio. La novella, che ha dei motivi in comune con l'*Ortis* di Foscolo, fu tradotta in italiano e pubblicata nel 1882. Nel testo è incluso un poema del Prešeren, che finora risulta la prima traduzione italiana di un'opera prešeriana.

Nel terzo blocco tre saggi sono dedicati alla fortuna e alla ricezione di Prešeren oppure alla poesia slovena in generale. (*La fortuna di Prešeren in Italia*, di Marija Prijavec, *Cent'anni di inquietudine* di Miran Košuta, *Echi di France Prešeren presso gli italiani* di Zoltan Jan.) Questi contributi, ricchi di apparati filologici, oltre allo specifico trattano cose ben note per il lettore ungherese. La ricezione della letteratura delle piccole nazioni è strettamente legata alla traduzione, mentre per esempio Petrarca poteva essere letto in Ungheria sin dal Cinquecento in originale, quindi poteva influenzare molti nostri poeti senza che fosse esistita una traduzione delle opere – le prime versioni dei

sonetti risalgono solo all'Ottocento – le letterature delle piccole nazioni parlanti lingue poco diffuse possono esser conosciute solo tramite traduzioni, un veicolo già in sé problematico. La traduzione della poesia è una limitazione, un compromesso a cui vengono aggiunte altre difficoltà: quella della selezione delle opere da tradurre, la qualità delle traduzioni, spesso con gravi carenze. Si traduce poco, ma molte volte quello che è tradotto sarebbe stato meglio se non fosse stato tradotto – come ricorda il nostro Babits in un suo saggio dedicato alla traduzione della letteratura ungherese. Poche traduzioni, poca attenzione, e i pochi studi non sono sempre bene accolti, come dimostra il caso di Calvi. Di tali problemi scrivono anche gli autori di queste relazioni. «All' arte, al genio di Prešeren mancò solo una lingua più diffusa.». Ma chi conosce la storia, soprattutto quella degli ultimi secoli, sa bene che oltre alle barriere linguistiche spesso c'è dell'altro, c'è di più: disinteresse, tensioni, se non addirittura conflitti fra le etnie che popolano questa zona. Košuta nel suo studio scritto prendendo in prestito il linguaggio e il tipo di testo commerciali fa un bilancio, seguito da una bibliografia della poesia slovena in lingua italiana, accennando agli utili e alle perdite. I 143 titoli sono importanti, ma si tratta di pubblicazioni di diffusione regionale. La relazione chiude con la proposta di investire capitale intellettuale ed artistico per una migliore conoscenza della poesia slovena.

Gli sloveni sono un popolo a cui noi ungheresi siamo legati da secoli di storia; dentro i nostri confini anche oggi vive una piccola comunità di sloveni, la più piccola delle nostre minoranze, che può vantarsi però di essere l'unica autoctona. Ma la conoscenza e la diffusione della loro lingua e cultura non è soddisfacente neanche da noi. Il sogno di molti grandi intellettuali ungheresi – da Kossuth a Németh – che spronarono ad imparare la lingua del vicino, nel nome di una solidarietà almeno fra noi, piccoli popoli del Centro Europa aventi la stessa sorte e lo stesso destino, risultò un'utopia. Adesso più che mai, almeno ai tempi in cui vivevamo entro i confini dello stesso stato, per

necessità pratiche si imparava la lingua del vicino. Le minoranze qualcosa di ungherese la imparavano a scuola, ma anche gli impiegati statali ungheresi che lavoravano in territori abitati da minoranze imparavano la lingua dell'ambiente. E c'era anche dell'altro: nella società la conoscenza delle lingue era sentita come un valore e non solo quella delle grandi lingue, anzi, l'inglese era considerato una lingua inutile di fronte allo slovacco, indispensabile in certe regioni per certe carriere. Così fino ai primi decenni del Novecento era diffuso 'lo scambio dei figli': i genitori mandavano i figli da una famiglia alloglotta che li ospitava per un anno, così i ragazzi imparavano sul posto la lingua dell'altro – adesso non esiste niente di simile, le energie destinate ad imparare lingue straniere le spendiamo per lingue più diffuse.

Alla fine di questa lettura personale del volume resta da fare una domanda che riguarda il bilinguismo del poeta, un tratto di cui in questi contributi manca un accenno. Il concetto del poeta bilingue non è sempre univoco. Per 'poeta bilingue' qui intendiamo chi è capace di creare testi poetici in due lingue allo stesso livello artistico. (Non fanno parte di questa categoria i poeti che parlano due o più lingue, nemmeno quelli che scrivono poesie in una lingua e narrativa nell'altra, né quelli che in un certo periodo della loro attività, come esercizio di stile, scrissero alcune poesie in una lingua diversa dalla madrelingua). Nell'epoca moderna i casi di un vero bilinguismo sono molto rari, per alcuni addirittura impossibili. (Kosztolányi, il poeta moderno ungherese, riflettendo su questo problema, ammette un'unica eccezione, quella di Rilke). Prešeren crebbe in ambiente tedesco, esordì con poesie scritte in tedesco e non abbandonò del tutto la lingua tedesca neanche in seguito. Come viene valutata la sua produzione in lingua tedesca?

Con questa domanda finisce la lettura di questo ricco e stimolante volume, letto da chi specialista non lo è ma si interessa solo alla cultura e appartiene ad un popolo che ha vissuto e vive esperienze molto simili a quelle degli sloveni.